LIBRO APERTO

RIVISTA FONDATA DA GIOVANNI MALAGODI

ANNO XLIII (XXVIII) N. 1/2023 Nuova serie - € 15,00 - Gennaio - Marzo 2023 - TRIMESTRALE - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 1 - CN/RA

Andrea Battistuzzi Gli autocrati non fanno bene all'economia Guido Lenzi L'assedio Carlo Vivaldi Forti Psicoanalisi, minaccia nucleare e partecipazione Mario Arpino "Grand strategy" e interesse nazionale Dario Velo Gli insegnamenti dell'Euro Giorgio Amadei Vent'anni con l'Euro Giuseppe De Tomaso L'Occidente e i suoi nemici Andrea Becherucci Il movimento europeo G. D. T. Le prospettive delle libertà Aurelio Pellicanò Gli armamenti dall'URSS alla Russia Alberto Bucchi Il riscaldamento del pianeta Raffaello Morelli La finanza islamica Alessia Patuelli Aziende familiari e obiettivi di sviluppo sostenibile Domenico Ocone Le aziende pubbliche Angelo Maria Petroni Scienza e liberalismo Mirella Falconi Mazzotti L'intelligenza artificiale e la mano della persona Antonio Pileggi Le parole chiave degli articoli 9, 10, 11 e 12 della Costituzione Teodoro Klitsche de la Grange Federalismo e unità politica Alessandro Scaccheri Fra etica e politica Francesco Mozzoni Libertà economiche e civili Saverio di Jorio Tutele dei diritti umani e del suolo Roberto Campisi John Locke R. M. Il liberalismo nell'800 Michele Cassandro Storia e romanzo storico Riccardo Nencini L'Appennino di Garibaldi Sandro Rogari Da Ricasoli a Sonnino Aldo Giovanni Ricci Il suicidio del socialismo 1892-1922 Pier Luigi Ballini Il primo ministero Nitti, Fiume e le elezioni politiche del 1919 A. B. Riccardo Bauer Tito Lucrezio Rizzo Luigi Facta, il mite gentiluomo cent'anni dopo Paolo Bagnoli Nicola Chiaromonte: il teatro come luogo morale Vito Spada Il carattere degli italiani Valter Vecellio Guido Ceronetti Beppe Facchetti Sergio Pininfarina e la politica Pier Franco Quaglieni Gianni Agnelli Giuseppe De Lucia Lumeno - Antonio Patuelli - F. M. Corrado Sforza Fogliani S. R. Paolo Grossi Uomini Donne e Libri: D. V. - M. C. - Pierluigi Barrotta - G. A. - Giammarco Brenelli - G. A. - Gianni Ravaglia - Giuseppe Rogantini Picco - Guido Di Massimo – Letture e riletture: Benedetto Croce La religione della libertà

Numero 112 - Gennaio - Marzo 2023

cui vengono esaminate le vicende politiche di quegli anni. Cacciaguerra Ranghieri si sofferma infatti sui rapporti, tutt'altro che lineari ed anzi piuttosto difficili, esistenti tra i liberali che militavano all'interno del Partito liberale e i liberali presenti nel Partito d'Azione. Una mancata intesa che sicuramente indebolì il ruolo politico dei liberali in Italia.

Nell'immediato dopoguerra, il rapporto tra Partito liberale e Partito d'Azione fu subito assai difficile. Li separava innanzitutto il giudizio storico sull'Italia liberale prefascista. Il Pd'A la riteneva responsabile dell'avvento della dittatura. Parri giunse a sostenere che l'Italia prefascista non avrebbe dovuto essere considerata in alcun modo democratica, un'affermazione che suscitò la vivace reazione di Benedetto Croce. Al contrario, il Pli si riteneva erede dell'Italia liberale. Non fu un caso che il primo Congresso nel dopoguerra del Pli venne definito il terzo Congresso, per sottolineare la continuità con l'Italia liberale prefascista. Differenze di questo genere non erano semplicemente di carattere storico, poiché avevano dirette e serie conseguenze politiche, che riguardavano non solo il ruolo da assegnare al Cnl, ma anche le cosiddette politiche di epurazione.

Nonostante si considerasse, con ottime ragione, un punto di riferimento per tutti i liberali italiani, il Pd'A suscitò velocemente l'antipatia di Croce, che trasse persino un sospiro di sollievo alla notizia del suo scioglimento. Come egli scrisse nei suoi Taccuini di lavoro: "È stato pubblicato lo scioglimento del Partito d'azione, del quale io per primo diagnosticai la torbidezza e la vacuità e l'inevitabile fallimento". Croce era sicuramente infastidito dal fatto che i liberali del Pd'A si presentassero come "progressisti" ed accusassero i liberali del Pli di essere al contrario dei conservatori. Un'accusa incompatibile con l'idea crociana che in politica i liberali dovessero costituire un partito di centro, in cui coesistessero sia le istanze di conservazione sia quelle che esigevano il cambiamento, ciascuna indispensabile a seconda della situazione storica in cui i liberali si trovavano ad agire. Senza troppi giri di parole, Croce definì semplicemente "sciocca" la tesi che i liberali si dividessero in progressisti e conservatori.

La posizione di Croce all'interno del Partito liberale non era certo isolata. Differenti valutazioni storiche e i contrasti politici su come avviare la complessa opera di ricostruzione resero irreversibile la frattura all'interno del mondo liberale. Come sostiene Cacciaguerra Ranghieri, sia il Partito liberale che il Partito d'Azione non ne trassero giovamento. La componente liberale del Pd'A venne sconfitta dall'ala socialista e massimalista, con la quale tentò ingenuamente un'impossibile convivenza. Il Partito liberale, d'altro canto, riprodusse in se stesso tutte le ambiguità presenti già nel Congresso del 1922. Nonostante il prestigio di Croce e di Einaudi, non era certamente un compito agevole conciliare le posizioni politiche di chi difendeva gli interessi dei grandi proprietari agrari e di chi invece svolgeva una critica radicale del "capitalismo storico" come si era affermato in Italia. Un'ambiguità che da subito impedì al Pli di acquisire una identità ben definita.

Da ciò nacque la situazione paradossale a cui assistiamo ancora oggi. Nonostante la perdurante vivacità culturale del liberalismo, che sopravvisse anche al passaggio di molti intellettuali dallo storicismo crociano allo storicismo marxista, i movimenti politici liberali rimasero assai minoritari e, come tali, incapaci di influenzare in modo decisivo l'evoluzione istituzionale e sociale dell'Italia.

Pierluigi Barrotta

CRISTIANO CARACCI: Ottocento. Il Congresso di Vienna e l'Adriatico tra Venezia e Ragusa, Ed. Gaspari Editore, Udine 2022, pp. 127, € 17.50

Il libro di Cristiano Caracci vuole essere la narrazione di un brano della storia della città di Ragusa, oggi chiamata Dubrovnik perché parte della Croazia, negli anni compresi tra il 16 marzo del 1797, quando Napoleone sconfisse l'esercito austro ungarico, giungendo al fiume Tagliamento, e il 1813, quando lo stesso fu sconfitto a Lipsia dagli eserciti della sesta coalizione europea. Già prima, la diplomazia aveva

dato inizio alle trattative per ripristinare la vecchia Europa. L'ultimo accordo fu fatto a Vienna tre anni dopo, nel 1815, nel definitivo Congresso di Vienna. Il racconto, poi prosegue per gli anni successivi, in cui si manifestarono le conseguenze della Pace ristabilita, ma non la giustizia tra le nazioni. Anche nella città di Ragusa, sul litorale adriatico della Dalmazia, se ne sentirono le gravi conseguenze. In effetti la città, chiusa nelle sue colossali mura, era piccola, ma aveva storia di vera nazione, con un antico governo repubblicano e una tradizione di libertà che risalivano alla metà del '300. All'inizio del libro parla brevemente di questo mondo un giovane raguseo, il conte Lorenzo Natali, (personaggio immaginato dall'autore del libro), discendente dell'ultimo coraggioso difensore della repubblica, che dopo la soppressione delle antiche libertà viveva nella melanconia e nel ricordo del passato. Ancora, i nobili capi famiglia di Ragusa, il 25 aprile partivano a cavallo o in calesse per la villeggiatura nelle case di campagna, spesso lontane dalla costa. Li attendevano le cuoche croate per le cene in compagnie di loro pari, con cui parlavano la lingua latina, componevano esametri musicali e discutevano di grammatica e sintassi. Nulla di politico, in quelle discussioni, ma solo fedeltà alla loro cultura tradizionale. I giovani però, come Lorenzo Natali, non li seguivano e nel caldo estivo languivano nella città, che ormai stava sempre più decadendo. Costui aveva acquistato uno degli ultimi trabaccoli sopravvissuto e con un socio d'affari slavo, Dussan Bregovich, praticava il cabotaggio tra le due coste dell'Adriatico e fino al mare Ionio (i romagnoli della costa opposta li chiamavano bragozzi). Era una grande barca con due vele arancione e un nome "Venera" piuttosto strambo. Lorenzo faceva parte dei giovani della città desiderosi di fare qualcosa per la loro città, ormai in mano agli austriaci e incamminata verso la rovina commerciale e sociale. Infatti navigava anche per cercare notizie sulla restaurazione dell'ordine antico di cui si parlava nelle riunioni serali. Cosa che sembrava a molti materia poco interessante. Ma un sabato sera, un vecchio presente alla riunione notturna aveva ricordato che per capire ciò che stava accadendo si poteva ricorrere a due ragusei, uno era un diplomatico di lungo corso, il conte Altesti che conosceva bene la corte dello Zar (anzi era filo-russo), oltre al mondo politico francese, e risiedeva in una villa presso San Giorgio di Nogaro (in Friuli). L'altro era il marchese de Bona, anche lui residente in Friuli, in una sorta di castello con due torri, presso il villaggio di Aiello, il quale frequentava Vienna e gli ambienti in cui si muoveva l'onnipotente principe Metternich, braccio destro dell'imperatore austro-ungarico. Non pochi era scettici sulla possibilità della città di tornare all'antica repubblica, come il vecchio consigliere de Giorgi. "Mai l'Austria - diceva - consentirà". Invece, il senatore Condola riteneva che la civiltà dell'antica repubblica sarebbe stata riconosciuta e apprezzata e il consigliere Gozze parlava dei tempi cambiati, della prepotenza imperante, e semmai di offrire un porto sicuro alla marina russa, in cambio della protezione di quel grande paese. Da queste discussioni scaturì l'idea di creare una commissione di nobili per sostenere presso il Congresso di Vienna, da qualche tempo annunciato, la causa della restaurazione della Repubblica, insieme agli antichi Statuti distrutti dalla prepotenza francese. Subito, fu deciso di andare a parlare con i due personaggi indicati, navigando sulla Venera, come per una battuta di pesca. Quattro giorni furono necessari per giungere alla costa friulana, ormeggiando la nave nel piccolo porto dove il conte Altesti teneva il suo naviglio. La villa non era lontana. L'accoglienza fu cordiale e positiva alla domanda di aiuto per la causa della repubblica. Anzi, il conte si mise a disposizione della città, ripetendo una antica parola d'ordine rigugina: "nostro è il mare e nostri i bastioni..." e aspettò che Lorenzo Natali concludesse, "e nostre le mura e la terra". Il giorno successivo il conte Altesti e il giovane conte Natali decisero di andare a parlare con il marchese Michele di Bona, nel villaggio di Aiello, presso Palmanova. Con questi trovarono rapidamente un accordo per tentare di arrivare insieme al Congresso di Vienna. Naturalmente, Natali aveva con sé una somma segreta di denaro per finanziare tutta l'operazione. Michele de Bona andò a Vienna facendosi ospitare dalla sua amica ed amante, signora molto stimata nella buona nobiltà locale, Al-

testi prese la strada di Venezia, per conferire col console della Russia, conte Babel (già ambasciatore dello zar), ottenendone l'aiuto e, insieme una previsione delle difficoltà a restaurare la repubblica di Ragusa. Poi, per avvicinare le autorità francesi, la commissione dei nobili ragusei, diede l'incarico al conte Antonio Sorgo, che era stato ambasciatore a Parigi e conosceva il principe Talleyrand, detto il "camaleonte", che sarebbe stato presente a Vienna come ministro degli esteri del re francese, Luigi XVIII. Questi doveva essere ospitato a Vienna a palazzo Kaunitz, e qui avrebbe soggiornato anche Antonio Sorgo, mentre il gruppo più forte dei ragusei, sarebbe stato ospite nel grande palazzo del principe Razumovsky, dove era ospite anche Giovanni Capodistria di Corfù, che lavorava per l'indipendenza greca (e contro l'impero turco). Poi si aprì il grande Congresso di Vienna. La città era piena di una variopinta folla internazionale, con feste ovunque, cene private e pubbliche, balli, concerti, carrozze, cavalli, mongolfiere. Altesti diede in deposito al principe i valori portati da Ragusa, fece un magnifico regalo allo stesso e cominciò a tessere la sua segreta tela diplomatica, al cui centro stava la concessione alla Russia del porto di Gravosa, ovvero l'accesso a mare di Ragusa e il porto di Lagosta. Il congresso durò a lungo. Napoleone aveva distrutto un grande numero di regni, repubbliche, territori, popoli, e tutti aspiravano ad essere restaurati. Ma contro questi giocavano gli interessi delle potenze egemoni, in lotta tra di loro. Alla fine della bella stagione, il lavorio di Altesti giunse ad un risultato interessante, ossia un impegno scritto dello zar Alessandro di Russia per la restaurazione della repubblica di Ragusa. Il plico dell'accordo scritto, fu consegnato, come già i valori che passavano allo zar, in custodia al principe Razumosky. Arrivò poi, alla prima neve, il termine delle trattative. Ma accadde un episodio sconcertante. Nello stesso palazzo del principe Razumosky si era insediata una giovane donna che passava per essere la più bella di Vienna. Qui, in un salone, aveva organizzato una scuola di ballo, in cui una folla di diplomatici si era divertita ad apprendere l'arte del valzer viennese. La giovane aveva organizzato molte cene e dopo cene con i maggiori ospiti internaziona-

li, lo zar Alessandro, il principe Metternich e – scrive l'autore – anche il giovane conte Lorenzo Natali, che di Lei si era invaghito. Alla chiusura del congresso, il principe Razumosky invitò tutto il mondo diplomatico ad una grande festa. Ma all'inizio di questa si avvertì un forte odore di fumo. Il palazzo andava a fuoco. Grande confusione ovunque. Natali e Altesti si precipitarono nello studio del principe, dove era custodito il plico dell'accordo con il rappresentante russo. Arrivarono appena in tempo per vedere la bella "mademoiselle", che gettava nel fuoco il plico e che poi scompariva nel fumo. La mattina dopo, un cameriere bussò alla porta del giovane conte Natali con una comunicazione: "Maddalena lo ringraziava e lo congedava". Evidentemente la spia di Metternich esprimeva, nel tono burocratico classico del governo asburgico, la felice conclusione del suo lavoro. Poco dopo, la polizia segreta austriaca arrestò de Bona e lo rispedì in Friuli, Altesti e Natali verso le relative residenze. Il racconto della vicenda non finisce qui, procede seguendo l'avventura dei personaggi in essa coinvolti, il conte Lorenzo Natali, che in una Ragusa ormai senza speranze, porta la sua vecchia Venera allo smantellamento; il marchese de Bona che vende la terra del Friuli e il castello, si separa dalla moglie e torna a Ragusa con la compagna viennese; il conte Altesti che ritorna a lavorare per la Russia, ma poi si rifugia a San Giorgio di Nogaro; Giovanni Capodistria che si dedica da Corfù all'insurrezione greca, con apprezzabili risultati; l'ambasciatore Sorga che torna per sempre a Parigi; lo stesso capitano della Venera e altri personaggi della città lasciano la propria terra per mondi nuovi. Il libro termina con una nota di profonda nostalgia per l'antica repubblica marinara, che di decadenza in decadenza, non ritrovò più se stessa e addirittura perdette il suo nome, acquisendo quello voluto dallo stato Croato di cui divenne parte dopo la prima guerra mondiale. Il nome Dubrovnich significa "bosco di Quercie", ma la sua era una storia di città, di civiltà cittadina, di cultura latina, italiana e veneta, di pescatori e soprattutto commercianti non di campagna e tanto meno di spazi forestali. L'autore di questo libro, ha ancora nostalgia di quel mondo che morì a

Vienna, vittima dell'Impero Austro-Ungarico, che poi, a sua volta, fu disarticolato dopo la prima guerra mondiale, a dimostrazione che le sciagure non hanno preferenze tra piccoli e grandi paesi.

Giorgio Amadei

999

MILAN KUNDERA: Un occidente prigioniero, Edizioni Adelphi, 2022, pp. 85, € 12,00

Adelphi ripubblica, proprio in questi tempi di guerra, un saggio di Milan Kundera del 1983 dove egli descriveva come, dopo la catastrofe del 1945, l'Occidente vedesse l'Europa centrale come una semplice parte del blocco orientale. Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria che pure appartengono per cultura, religione all'Occidente, erano ormai perdute.

Di qui le continue rivolte popolari contro l'occupazione sovietica in nome della libertà e per la difesa della propria identità rispetto alla tendenza di tutti i regimi russi di spostare i confini dell'Oriente.

Del resto Putin, anche oggi, non fa che teorizzare i valori del totalitarismo russo contro l'Occidente, fondato nei tempi moderni sulla libertà di espressione, dell'arte e, della cultura. Si comprende, così, perché, da ultimo, la devastazione in Ucraina non viene nemmeno più fondata sulle puerili scuse iniziali, ma risponde dichiaratamente alla linea espansionistica tipica delle dittature di ogni colore e secondo una logica non dissimile da quella che aveva ispirato il patto tra Stalin ed Hitler nel 1939, e rotto poi solo per la paranoia di quest'ultimo. Che in Russia non ci sia niente di nuovo è, del resto, proprio Putin a ricordarlo quando dice che "sono i nemici che vogliono toglierci la memoria storica" e infatti la storia è dichiaratamente, di nuovo presente.

Proprio i protocolli segreti del Patto Molotov von Ribbentrop, conosciuti solo durante il processo di Norimberga, prevedevano infatti l'assegnazione alla Russia Sovietica dei territori dell'Europa orientale fino alle repubbliche baltiche oltre che, naturalmente, la spartizione della Polonia (che secondo Molotov "altro non era che un mostruoso parto del trattato di Versailles").

È, per inciso, tristemente noto – ma va ricordato nell'attualità – che già allora col regime sovietico si era inaugurata la pratica del ricorso alle deportazioni delle popolazioni dai territori occupati con sostituzione a mezzo di popolazioni russofone.

Anche in ciò risiede la radice dei vari conflitti identitari presenti nella gran parte dei territori occupati dagli anni quaranta fino alla caduta del muro.

È sempre in quel quadro storico-politico a partire dagli anni '40, d'altra parte, che affonda la cultura di Putin il quale, candidamente ritiene il crollo dell'Unione Sovietica come "la più grande catastrofe del secolo" mentre, quale esponente residuale del '900, riafferma l'ideologia del totalitarismo e dell'antioccidentalismo maturata nei lunghi anni in cui lavorava quale tenente colonello nel servizio segreto sovietico di stanza nella DDR.

Ma una rigorosa lettura storica, finalmente depurata da certa storiografia comunista, ha ritrovato che proprio la critica alle apparenti debolezze e corruzioni delle democrazie occidentali aveva portato alle invasioni ed oppressioni da parte delle dittature in una logica freddamente spartitoria.

È nota l'iniziale ammirazione di Stalin per Hitler (... uomo umile proveniente dal popolo) rilevata dalla storiografia e, al di là delle differenze ideologiche, è pacifico il soccorso sovietico durante il riarmo della Germania, quando si andavano esaurendo le sue riserve di materie prime, dalla gomma al rame e allo zinco e altro "come non mancò di osservare Molotov durante le trattative affermando anche che senza l'URSS è probabile che la Germania sarebbe stata schiacciata dal blocco britannico!".

Tralasciando, così, letture ideologizzate a posteriori, rimane che la politica della dittatura tedesca degli anni trenta era rivolta esclusivamente contro l'Occidente e particolarmente contro l'Inghilterra, come osservavano, durante i negoziati, gli esponenti diplomatici del Reich nel corso dei loro colloqui coi sovietici: "... nonostante la nostra divergenza quanto alla Weltanschaunung, nell'ideologia della Germania, dell'Italia e dell'Unione Sovietica esiste un elemento comune: l'ostilità verso le democrazie capitaliste dell'occidente²".